



L'UNIVERSITÀ
SI TINGE DI VERDE



IL "BELPAESE" ALLO SPECCHIO

I Beni Culturali in Italia

Bologna ottobre/novembre 1988

Con il patrocinio e contributo:
- Università degli Studi di Bologna

Con il patrocinio:
- Provincia di Bologna - Ass.to Ambiente
- Comune di Bologna - Ass.to Ambiente
- I.R.R.S.S.A.E. Emilia Romagna



In collaborazione con  Lega
per l'Ambiente

Le lezioni sono riconosciute come corso di aggiornamento
per insegnanti dall'I.R.R.S.S.A.E. Emilia Romagna

Per informazioni:
Coop "la luna nel pozzo"
c/o Meridiana-Medioteca
Via Gandusio 10, Tel. 250013



Alma Mater Studiorum
Sacralia Nona



28 ottobre 1988

- I Beni Culturali in Italia
A. CEDERNA, deputato

UNO STATO CONTRO NATURA

di Antonio Cederna

«La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione»: non v'è principio della nostra Costituzione che sia stato al pari di questo disatteso e irriso. Solo l'1,5 per cento del territorio nazionale è in qualche modo protetto: la sfida lanciata cinque anni fa dai naturalisti, di arrivare entro il Duemila a proteggere almeno il dieci per cento dell'Italia, rimane un miraggio: i governi che si sono succeduti non sono ancora riusciti a varare la legge quadro indispensabile per la protezione dell'ambiente naturale e l'istituzione di parchi e riserve.

Il territorio è una risorsa scarsa e irripetibile per eccellenza, ma contro di esso abbiamo scatenato un'urbanizzazione selvaggia che ne divora 150mila ettari nell'anno. Nell'ultimo quarto di secolo ben tre milioni di ettari agricoli, verdi, paesistici (un decimo del Belpaese) sono andati distrutti, e, continuando di questo passo, entro meno di due secoli tutta l'Italia sarà consumata e finita, ricoperta da una repellente e continua crosta di cemento e di asfalto. Il culto del lotto edificabile e della crescita illimitata ci ha portato a un inverocondo spreco edilizio (22 milioni di stanze, in gran parte in seconde e terze case, tra il '71 e l'81, mentre la popolazione è cresciuta solo di 2 milioni di persone), e allo spreco edilizio si accompagna lo spreco stradale: per la "grande viabilità" si pensa di spendere nei prossimi anni circa 60mila miliardi.

Il saccheggio del territorio ha avuto come logica conseguenza il collasso idrogeologico: circa tremila frane all'anno, il 57 per cento dei comuni interessati da dissesti, un morto per frana ogni dieci giorni, danni per due-tremila miliardi l'anno. E tuttavia il Parlamento non è ancora riuscito a varare quell'altra legge fondamentale, che è la legge quadro per la difesa del suolo, che assicuri un minimo di sicurezza fisica al Paese.

L'unico evento positivo è stata, nell'85, la legge Galasso che ha sottoposto a vincolo paesistico intere categorie di beni (rive di mare, fiumi, laghi, montagne, boschi, foreste, zone umide, aree archeologiche eccetera) e prescritto alle Regioni di dotarsi, entro la fine del 1986, di piani finalmente rispettosi di ambiente e paesaggio. Ma questa prescrizione ben poche Regioni hanno obbedito, così che ora si apre un periodo delicato in cui lo Stato dovrà intervenire ad esercitare poteri sostitutivi.

Intimamente connessi con ambiente e territorio sono beni culturali, centri storici, aree archeologiche, complessi monumentali, chiese, ville, castelli, musei eccetera, l'ingente patrimonio che la storia, si direbbe, ha avuto il torto di lasciarci in eredità, esposto a offese di ogni genere e per il quale lo Stato italiano non ha saputo finora spendere, all'anno, più del due per mille della spesa pubblica globale.

Allarmanti, in particolare, sono le condizioni dei musei italiani (che sono 1.404, di cui 356 statali, 532 comunali, 199 appartenenti ad enti ecclesiastici, 226 a privati): più della metà di essi sono sprovvisti di impianti antifurto, quasi l'80 per cento di impianti antincendio, e soltanto il 33,7 per cento del materiale viene esposto al pubblico.

Che fare? I politici si sono finalmente accorti che le spese per la conservazione dei nostri beni culturali sono anche investimenti produttivi (l'apporto annuale del turismo culturale è di circa 9mila miliardi): ma hanno scelto la strada sbagliata, e con la legge finanziaria '85 è stata lanciata l'operazione "giacimenti culturali": un regalo di 600 miliardi alle ditte di informatica perché provvedano alla catalogazione elettronica del nostro patrimonio.

E con la finanziaria '86 intendevano ripetersi stanziando altri 1.200 miliardi in tre anni: senonché il Parlamento con votazione a sorpresa ha bocciato l'operazione, e ha destinato quei miliardi per scopi ben più necessari (decisivo è stato l'intervento della Sinistra indipendente, che ha fatto proprie le posizioni di Italia Nostra), cioè per la tutela effettiva: la conservazione, il restauro, la manutenzione, la valorizzazione dei beni culturali.

Circa 2mila miliardi sono così stanziati per la salvaguardia del nostro più prezioso patrimonio: ma sono stati accantonati nel "fondo globale", il che vuol dire che il Parlamento dovrà fare leggi specifiche per la loro utilizzazione, secondo urgenze e priorità (mentre gli esorbitanti investimenti per strade e autostrade, 14.200 miliardi in quattro anni, possono essere spesi subito).

Ma, insomma, per la prima volta, oggi cospicue risorse finanziarie sono a disposizione: ai politici il compito, la responsabilità di spenderle bene, per evitare quello che alcuni definiscono un tipico "suicidio all'italiana".

Intanto però, dopo decenni di commissioni di studio, appelli ed allarmi, il ministro Gullotti ha presentato due disegni di legge, uno per rinnovare la legge di tutela esistente (che è ancora quella del '39, firmata da Giuseppe Bottai), l'altro per la riorganizzazione del ministero. Il meno che si possa dire è che il primo reca solo modifiche marginali e il secondo configura un ministero a misura di burocrate anziché al servizio della cultura.

Antonio Cederna

AGRIGENTO

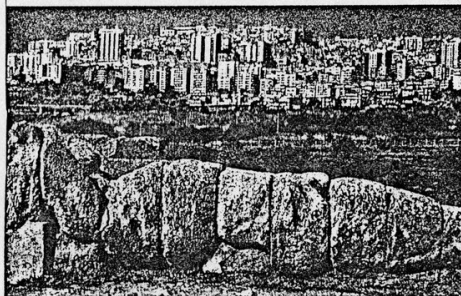
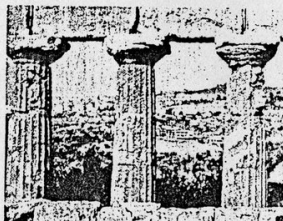
LA VALLE CONDONATA

Vent'anni fa Agrigento franò in seguito a un selvaggio accumulo di migliaia di metri cubi tutti fuori legge, che hanno orribilmente sconciato uno dei paesaggi più belli del mondo; oggi Agrigento torna a far parlare di sé perché una grave minaccia incombe sul suo straordinario patrimonio archeologico. La minaccia viene dalla legge regionale sul condono edilizio (la terza in cinque anni), varata nella calura dell'agosto 1985: una legge che in pratica subordina la delimitazione del parco archeologico della Valle dei Templi alla sanatoria degli innumerevoli abusi edilizi commessi.

La Valle dei Templi venne dichiarata "di interesse nazionale" con legge statale del 1966, e due successivi decreti del '68 e del '71 ne hanno definito il perimetro: sono 2.200 ettari con al centro quella rugosità geologica di forma allungata su cui sorgono i templi famosi. All'interno di quel perimetro sono stati stabiliti vincoli di tutela graduata, dall'inedificabilità assoluta per 1.200 ettari alla possibilità di edificazioni in zone periferiche: in modo da evitare il degradante avvicinamento dell'edilizia al centro della zona archeologica, preservare le visuali dalla collina centrale al mare, salvaguardando l'ambiente di tutte le aree monumentali dall'Acropoli fortificata all'abitato greco e ro-

mano, dalla rete degli antichi tracciati stradali ai santuari fuori le mura, alle necropoli ellenistiche e romane.

La legge regionale ignora legge statale e decreti; dà mano libera al presidente della Regione per la delimitazione del parco archeologico, stravolge la legge nazionale sul condono (che esclude dalla sanatoria le aree vincolate), viola la legge Galasso che vieta ogni alterazione nelle aree archeologiche. Perché una legge regionale così assurda? La risposta è semplice: perché circa duemila sono le costruzioni abusive nella Valle dei Templi e seicento quelle costruite nella zona A, destinata dai decreti a inedificabilità assoluta: questo vuol dire che i confini del parco della Valle dei Templi verranno ristretti per poter sanare il maggior numero possibile di costruzioni abusive; anzi, il par-



Nelle foto di queste pagine: i templi greci di Agrigento aggrediti dalla periferia urbana.

co archeologico potrebbe addirittura identificarsi con le zone lasciate libere dagli abusivi (che sono poi tra quelli che nella primavera dell'85 han fatto la rumorosa marcia su Roma in difesa dei propri "diritti").

Si sono moltiplicate le dichiarazioni degli amministratori, una strana incertezza attraverso i partiti per le solite ragioni di convenienza clientelare e preelettorale. Contro le nefaste prospettive della legge regionale si sono pronunciate le associazioni protezioniste, c'è stato un appello di personalità della cultura; a difesa della Valle dei Templi si sono schierate le facoltà di lettere delle tre università siciliane, i presidi delle facoltà di lettere di tutte le università italiane, lo stesso ministro dei Beni Culturali ha diffidato la Regione. E non sembra sia stato invano: soprintendenza e consiglio regionale dei beni culturali si sono pronunciati per la tutela integrale della zona A, quella destinata a inedificabilità assoluta

dai decreti del '68-'71; e l'assessorato regionale ai beni culturali ha stanziato 30 miliardi per gli espropri e altri 30 ne ha promessi per compiere l'opera. La soprintendenza ha avviato le procedure di esproprio per demanializzare, si assicura, circa 700 ettari (oggi sono demaniali solo 300) e arrivare, alla fine, all'esproprio di tutti i 1.200 della zona A, e provvedere agli interventi necessari alla valorizzazione e fruizione del parco.

Resta tuttavia il fatto che il presidente della Regione non ha ancora emanato il provvedimento per la perimetrazione del parco. "Un delitto contro le leggi e contro la natura", fu definita la nuova deforme Agrigento (costruita dalla speculazione e poi franata nel 1966) dalla commissione d'indagine nominata dal ministro dei Lavori Pubblici Giacomo Mancini: oggi si hanno ragioni per sperare che un analogo giudizio non si debba ripetere a proposito della Valle dei Templi.

MATERA

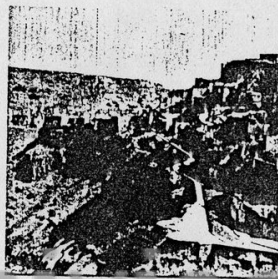
I SASSI DEL DESERTO

Non c'è forse centro storico del Mezzogiorno di cui più si sia scritto e parlato negli ultimi quarant'anni, eppure è il più abbandonato e in rovina. Sono i Sassi di Matera, quello straordinario insieme di architettura rupestre sorta ai piedi dello sperone roccioso su cui sta la città medievale e barocca e della piana dove poi si è sviluppata la squallida città residenziale moderna.

Un insieme fatto di antiche chiese e cappelle, di case sovrapposte a gradoni l'una sull'altra collegate da viottoli, rampe, scalinate; case scavate nel tufo con volta a botte, case costruite col tufo cavato da esse, locali per stalle, cantine, cisterne, botteghe, cortili, spazi pianeggianti in fondo agli strapiombi rocciosi dove si intrecciavano abitazioni e lavoro.

È la città costruita a partire dal '500 per ospitare contadini e artigiani; un centro storico unico, che gli italiani hanno cominciato a conoscere quarant'anni fa leggendo "Cristo si è fermato a Eboli" di Carlo Levi.

Subito è diventato una "vergogna nazionale": nella campagna elettorale del '48 Togliatti parlò di «terribile atto di accusa contro le classi dirigenti», e De Gasperi si rifiutò addirittura di scendere nei Sassi. Le condizioni di vita erano allora impossibili: nei Sassi si accalcavano 15mila



persone, la metà della popolazione di Matera, con indici di affollamento anche di 8-10 persone per stanza.

Ma era l'effetto di uno sviluppo sociale ed economico distorto, quando tra l'Ottocento e il Novecento la privatizzazione della terra a vantaggio della borghesia agraria aveva costretto i contadini e i braccianti ad addentrarsi nei Sassi con quelle intollerabili densità.

All'Italia democratica si imponeva dunque un compito preciso: avviare una politica che portasse al risanamento dei Sassi e alla ragionata redistribuzione della popolazione nei nuovi insediamenti.

Fondamentale fu l'indagine



Due aspetti del "Sassi" di Matera, il quartiere nel quale sono recuperabili più di duemila alloggi da abitare.



dotta nel 1951 da una commissione di studio dell'Unra-Casas, patrocinata da Adriano Olivetti e ispirata dal sociologo americano F. Friedmann, dalla quale risultò che su 3.329 alloggi dei Sassi ben 2.350 erano recuperabili a fini abitativi. Seguì nello stesso anno la legge speciale "per il risanamento dei rioni dei Sassi"; e da allora è cominciata la rovina. Anziché per il risanamento i fondi della legge sono stati impiegati esclusivamente per la costruzione di nuove abitazioni alla periferia della città: dove a poco a poco tutti i quindicimila abitanti dei Sassi sono stati trasferiti, o meglio dire deportati, con definitiva disgregazione della compagine sociale.

Un concorso internazionale per il loro restauro urbanistico-ambientale fu concluso nel '77, nel clima della solidarietà nazionale: al gruppo meglio classificato il Comune affidò la consulenza per la redazione degli studi e dei primi progetti di recupero, dai quali risulta che nei Sassi possono trovare alloggio in condizioni ottimali quattromila persone. I Sassi, dice Tommaso Giuralongo che ha guidato il gruppo dei progettisti, sono stati costruiti mirabilmente e mirabilmente si prestano, una volta dotati dei servizi essenziali, alla residenza. Ma gli amministratori comunali, dopo aver adottato quei piani nell'81, li hanno tenuti nel cassetto: a trentacinque anni dalla legge speciale non una sola casa è stata restaurata.

Ma ora siamo a una svolta che si spera decisiva: nel novembre scorso è stata approvata una legge che stanziava 100 miliardi in programmi biennali, "per la conservazione e il recupero" dei Sassi. Ampi poteri vengono dati al comune, al quale vengono trasferiti gratuitamente gli immobili e le aree appartenenti allo Stato. Il deserto di pietra può dunque tornare a vivere.

PAESTUM

I TEMPLI LOTTIZZATI

«Insieme alla delinquenza organizzata, al terrorismo e alla camorra, l'illegalità edilizia rischia di dissolvere lo Stato repubblicano»: così cinque anni fa fu detto in un convegno di Magistratura democratica a Paestum. Intorno alla città antica coi suoi templi (che erano apparsi "terribili" a Goethe nella loro solitudine) sono oltre duemila le costruzioni e i manufatti abusivi, per oltre 500 mila metri cubi.

Concessioni temporanee per case mobili che poi diventano stabili, ritardo dei visti regionali, interpretati come silenziose autorizzazioni, verbali retrodatati per risparmiare al costruttore gli oneri previsti dalla legge, licenze per lottizzazioni rilasciate in zone sprovviste di qualunque opera di urbanizzazione, baracche e canali trasformati in abitazioni, case coloniche che diventano ville, costruzioni dappertutto sul demanio marittimo e nella pineta demaniale: la nuova Paestum è un sudicio agglomerato balneare, miserabile pretenzioso e inquinato lungo una decina di chilometri, che assedia la città antica, cancella il paesaggio, devasta antiche necropoli, compromette la possibilità di scavi futuri.

L'unica legge che protegge Paestum è del 1957, dovuta a quel grand'uomo che fu Umberto Zanotti Bianco; lo stesso che, confi-

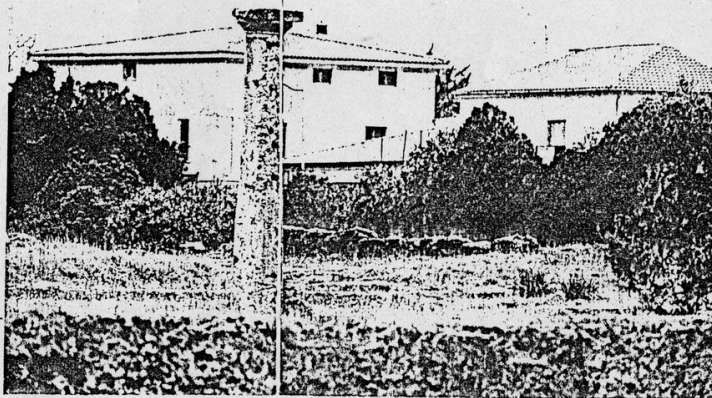
nato dal fascismo, scoprì insieme a Paola Zancani, il santuario di Hera alla foce del Sele, e le sue famose metope arcaiche. La legge vieta qualsiasi costruzione non solo all'interno della città antica ma anche in una fascia circostante profonda un chilometro, nella quale si trovano almeno cinquecento costruzioni abusive. C'è stato un sindaco coraggioso che ha emesso ordinanze di demolizione, ma è stato subito bollato come un pazzo e un irresponsabile: qualche edificio è pur stato demolito (qualcuno ha dovuto essere demolito tre volte, perché di notte rispuntava come la testa

l'Idra) nonostante che le ditte di demolizione si rifiutassero spesso di lavorare, per omertà o perché intimidite; ci sono state confische e sequestri di cantieri, indagini promosse dalla magistratura di Salerno con arresto di due sindaci e sei componenti della commissione edilizia: tutto è poi tornato come prima. Una commissione parlamentare doveva recarsi sul posto ma ancora ci deve arrivare.

Altre note dolenti completano il quadro. Il tempio di Cerere accusa lesioni e ha dovuto essere puntellato, sul tempio di Nettuno crescono alberelli: non si sa che fine abbiano fatto i quindici miliardi Fio (Fondo investimenti e occupazione) per il restauro dell'area archeologica. Il museo, costruito negli anni Cinquanta, ha rischiato di essere sommerso da un rovescio d'acqua durante i lavori per la riparazione del tetto, ed è solo parzialmente aperto;

chiusa l'ala dove si conservano le bellissime tombe dipinte. Meno male che è stato ripristinato l'impianto antifurto.

Da anni si insiste perché venga espropriata tutta la zona protetta dalla legge del '57: circa 700 ettari (cento appartengono alla città entro le mura, e di essi solo il venti per cento è demaniale). Occorre resistere a tutti i tentativi, qui come ad Agrigento, volti a restringere la zona vincolata e dar corpo finalmente a un vero e proprio parco archeologico per salvare le apparenze del superstito paesaggio: e sarà anche bene decidersi a eliminare la vecchia strada che taglia in due l'antica città. Giova infine ricordare che all'esproprio ci stavano arrivando perfino i Borboni, quando invece arrivò Garibaldi che, in nome della libertà, abolì il relativo decreto, dando il via alla degradazione di un ambiente storico e naturale unico al mondo.



Paestum. Le case civili di nuova costruzione sorgono ormai a ridosso delle antiche vestigia.

CAMPI FLEGREI

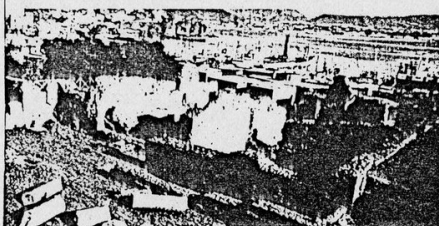
I CONDOMINI DI CARONTE

"Ardenti", "fiammegianti" per i loro fenomeni vulcanici e il ribollire delle fonti termali e minerali, i Campi Flegrei sono, per splendore paesistico e naturale, varietà degli aspetti geologici e ricchezza di resti archeologici, una delle zone a più alto prestigio culturale d'Italia. Basta ricordare Cuma, Pozzuoli (il maggior porto mercantile di Roma antica), Miseno (base della sua potenza navale), Baia (la più grande stazione idroterapica dell'antichità e residenza imperiale): fra questi crateri inabissati, spenti o trasformati in laghi, nacque la leggenda del lago d'Averno e la tradizione della Sibilla, da qui gli antichi trassero la religione dell'oracolo e dell'oltretomba; ma alla suggestione del passato corrisponde oggi il più completo squallore.

La degradazione comincia subito al di là del promontorio di Posillipo con le esalazioni degli impianti Italsider e Cementir, che hanno distrutto la più bella spiaggia di Napoli (Coroglio) e avvelenano bronchi e polmoni degli infelici abitanti di Fuorigrotta e Bagnoli. Al di là della conca di Agnano è in completo abbandono quella meraviglia (pur appartenente al demanio regionale) che è la foresta dentro il cratere degli Astroni. A Pozzuoli hanno costruito un quartiere fin sull'orlo

della Solfatara, a dispetto di ogni norma di sicurezza. A Lucrino monumentali stazioni di servizio sbarrano la vista del lago dove fu trucidata Agrippina, mentre l'edilizia va all'assalto del Monte Nuovo, intaccando lo splendido manto di pini che lo ricopre.

Più avanti, le Terme di Baia sono oppresse da nuove costruzioni, i colli sono sventrati dalle cave di pozzolana. A Miseno si è costruito sopra i ruderi del Collegio dei sacerdoti di Augusto; la Marina occupa le spiagge del porto, lottizzato è il capo Miseno tra il faro e la torre aragonese dove gli antichi favoleggiavano dei Campi Elisi; edifici sorgono lungo il lago interno dove Caronte traghettava le anime dei morti (e adesso lo si vuole sventrare con



Qui a sinistra: gli scavi di Baia. Nella foto in basso: il lago di Lucrino.

un porto turistico); ai piedi di Cuma dilaga l'abusivismo sfrenato che tra l'altro sommerge antiche necropoli. Ed è molto che la Via Campana Antica, seconda, per valori archeologici; solo all'Appia Antica (oltre duecento ruderi lungo quattro chilometri), non sia stata completamente distrutta; anni fa fu progettato uno svincolo autostradale che l'avrebbe squarciata e sbriciolata, e solo l'intervento di Italia Nostra convinse i responsabili (il progetto era di una società dell'Iri) a rinunciare allo scempio.

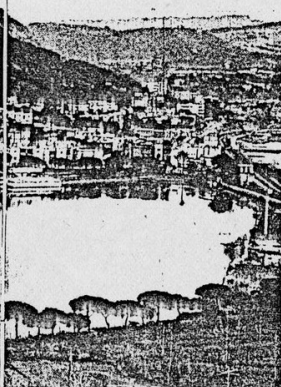
Il prodigioso territorio dei Campi Flegrei è dunque oggi allo sbando; unica salvaguardia un decreto (aprile 1985) in base alla legge Galasso che vieta ogni trasformazione fino alla fine dell'86, nella speranza che la Regione provveda a un piano finalmente rispettoso di archeologia, natura e ambiente.

Intanto si sono fatti piani sventati, come quello predisposto dalla facoltà di architettura di Napoli per Pozzuoli, dopo l'esodo indiscriminato seguito al bradisismo dell'autunno 1983.

Esso prevede il dimezzamento della densità abitativa, e quindi la demolizione di 8.700 vani del vecchio centro, mentre è in avanzata fase di costruzione una nuova enorme Pozzuoli a una dozzina di chilometri in località Montecuscolo, un ghetto monumentale che alla fine risulterà dimensionato in misura doppia o tripla rispetto al presunto fabbisogno abitativo di Pozzuoli. Intanto è in completa rovina il Rione Terra, centro antico della città (arbitrariamente sgomberato nel '70), e in tutti i Campi Flegrei le costruzioni abusive sono ormai diecimila.



14



15

ROMA: L'ANTIQUARIUM

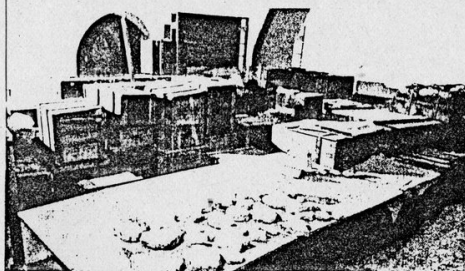
IL MUSEO SEPOLTO

Roma è la città dei musei sepolti, dei musei fantasma. Uno di questi ultimi, di cui due generazioni di romani hanno perso perfino il ricordo, è l'Antiquarium comunale, da decenni chiuso in centinaia di casse che girovagano negli scantinati. Sarebbe un museo di antichità romana senza confronti, composto com'è di 60.000 oggetti di bronzo, ceramica, terracotta, avorio, vetro, marmo, in grado di offrire un quadro completo della vita quotidiana e della cultura materiale a Roma dall'età arcaica alla fine del mondo antico: servizi da tavola, toilette femminili, gioielli, strumenti chirurgici, giocattoli, materiale scrittorio, corredi funerari, offerte votive, terrecotte decorative, mosaici, tessere per assistere agli spettacoli, collari di schiavi, pesi e misure, attrezzi agricoli e per i più svariati mestieri, migliaia di lucerne.

Tutto questo preziosissimo materiale proviene in gran parte dagli scavi sommersi e tumultuosi della fine del secolo scorso per la costruzione dei nuovi quartieri di Roma capitale. Venne sistemato dapprima in un magazzino, quindi in un museo costruito sul Celio, inaugurato da Mussolini nel '29; un museo che appena dieci anni dopo dovette essere sgomberato in tutta fretta in se-

guito alle lesioni provocate dalla costruzione del primo tronco della metropolitana. E da allora questa eccezionale massa di oggetti, chiusa in 600 casse, ha cominciato la sua vita errabonda, mentre umidità e parassiti facevano sparire i cartelli indicanti le provenienze e i numeri d'inventario. E da allora nessuno ha visto più niente tranne qualche oggetto esposto in mostre temporanee in Campidoglio (tra questi la bambolina in avorio di Crepereia Tryphaena, intorno alla quale gli archeologi hanno saputo ricostruire la civiltà di un secolo).

Oggi la situazione è questa. Sulle pendici del Celio, attorno ai ruderi del vecchio museo, giacciono tremila marmi, sarcofagi



Nelle foto di queste pagine: preziosi reperti d'epoca romana appartenenti all'Antiquarium comunale e ospitati in casse e scantinati.

altari, frammenti architettonici eccetera, da anni oggetto di furti e vandalismi di ogni sorta. Circa ventimila oggetti sono stati portati nei laboratori del Campidoglio, studiati, catalogati, restaurati, e sarebbero pronti per essere esposti se solo si sapesse dove. Altri quarantamila, in quattrocentocinquanta casse, sono stati ricoverati nei locali a pianterreno del Palazzo delle Esposizioni da dove devono essere sfrattati per i lavori di ristrutturazione del Palazzo; fra tutto questo materiale pregiato spicca una magnifica collezione di lucerne che documentano dell'evolversi del gusto e dell'artigianato per quasi un millennio. Come resuscitare questo museo e dove sistemarlo?

Da anni si parla del "Progetto Campidoglio", per fare del Colle un'isola dei musei, allontanando tutti quegli uffici burocratici che ancora assurdamente ne occupano gli edifici (ragioneria, tesoreria personale, avvocatura). Nei locali così recuperati, si pensa di riorganizzare i musei esistenti

(Conservatori e Capitolino), realizzando un complesso museografico dotato di tutti i servizi necessari, laboratori, biblioteca, magazzini visitabili, sale per conferenze e mostre temporanee.

L'Antiquarium, o una parte di esso, potrebbe essere esposto nelle sale su tre piani del palazzo Clementino (tra palazzo Caffarelli e i Conservatori), solo che ci si decidesse a trovare una sede alternativa per gli uffici del personale del Comune che le occupano. Assai poco si è dato da fare l'assessore Nicolini, qualcosa ha promesso il sindaco Signorello; è inammissibile, dice Anna Sommella Mura, l'ispettrice capitolina che da anni si batte per dar corpo al fantasma di questo museo, che il Comune di Roma non sappia trovare una sede per trasferire sessanta impiegati.

A meno che Roma non voglia praticare l'archeologia alla rovescia, riseppellendo nelle cantine quello che in passato è stato riportato alla luce.

ROMA: IL MUSEO TORLONIA

LA COLLEZIONE IN GARÇONNIÈRE



È l'esempio più clamoroso di come in Italia si possa distruggere un museo e tirare avanti tranquilli. Chi passa in Via della Lungara può ancora vedere, appeso al muro dell'edificio accanto a quello dell'Accademia dei Lincei, il cartello ingiallito che lo sottopone a sequestro penale per reati edilizi: e non se ne spiega la ragione, perché non sa che qui una volta c'era un famoso museo privato, creato nell'Ottocento: il Museo Torlonia.

Era composto di settantasette stanze che l'attuale rampollo dell'illustre famiglia ha pensato bene di distruggere trasformandolo in novantatré miniappartamenti, accatastando le 620 sculture antiche che vi erano esposte

in un paio di scantinati, come rifiuti di magazzino.

Quella che è considerata la più importante collezione privata d'arte antica del mondo è stata così fatta sparire dalla faccia della terra: si tratta del maggiore scandalo in danno del nostro patrimonio storico-artistico degli ultimi anni.

Il museo era stato fondato nel 1859 da Alessandro Torlonia, omonimo dell'attuale distruttore. Le sculture provenivano in parte da acquisti di raccolte private, in parte dalle scoperte fatte nelle vaste tenute della famiglia.

Seicentoventi sculture fra statue, rilievi, sarcofaghi, busti, ritratti greci e romani, elementi decorativi: famosi tra tutti l'Atletta di Mirone, il Diadumeno di

Policleto, l'Eirene di Cefisodoto padre di Prassitele e una splendida serie di ritratti imperiali considerata dagli studiosi addirittura superiore alle raccolte dei musei capitolini e vaticani. Accessibile in passato, dopo i debiti salamelecchi all'amministrazione Torlonia, il museo è poi stato chiuso al pubblico e lasciato decadere, come anche pudicamente lamentava la guida del Turing.

Negli anni Settanta l'Alessandro junior pensò bene di liberarsi di questo ingombro e dà il via alla metamorfosi di un museo archeologico in condominio: le banche concedono generosamente mutui.

Non importa che il museo sia vincolato nel suo complesso fin dal 1948: i lavori di distruzione-ricostruzione vengono allegramente compiuti in base a una piccola licenza ottenuta per riparare il tetto. Interviene la magistratura, nel '77 il pretore Albamonte sequestra palazzo e collezione; il procedimento penale si trascina, arriva la prescrizione per il reato edilizio, l'amnistia

per il reato contro il patrimonio storico-artistico.

Ma la Corte di Cassazione osserva che quelle opere sono «destinate a sicura morte dal punto di vista culturale». Il reato dunque permane e qualunque vigile potrebbe dar corso a una nuova denuncia.

Da anni una commissione di esperti nominata dal ministro dei Beni Culturali è al lavoro per decidere quanto lo Stato italiano deve pagare per entrare in possesso della collezione Torlonia, e si sentono cifre folli. Italia Nostra è del parere che sborsare miliardi per quelle sculture significherebbe ricoprire d'oro chi ha violato tutte le leggi: è l'autore del misfatto che, in base alle leggi urbanistiche, dovrebbe pagare una somma pari al valore venale delle opere abusive costruite, e in base alla legge sulle cose d'arte dovrebbe pagare una somma pari al valore della cosa distrutta. Poiché prescrizione e amnistia hanno alleggerito il colpevole da simili oneri, lo Stato deve entrare in possesso delle 620 sculture senza sborsare una lira, come risarcimento del danno pubblico recato alla collettività con la distruzione del museo. Ma è difficile che nel paese di Pinocchio si arrivi a tanto.



Nelle foto di queste pagine: la preziosa collezione Torlonia di 620 sculture antiche, ammassata in un magazzino.

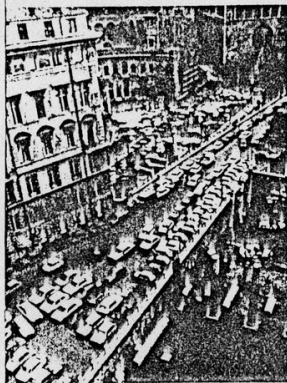
ROMA: I FORI IMPERIALI

SCAVARE GLI SCAVI

«**B**eatissimi gli antichi che non avevano antichità»: il paradosso di Diderot può ben diventare la bandiera di tutti coloro che si sono opposti all' "operazione Fori Imperiali", cioè al più importante progetto che sia mai stato presentato per rendere Roma migliore e più vivibile. È stato promosso dal sindaco Petroselli nell'81, dopo le campagne di stampa suscitate dall'allarme lanciato dal soprintendente Adriano La Regina sulle condizioni dei marmi di colonne e archi trionfali, orribilmente corrotti dall'inquinamento atmosferico. Il progetto prevede la graduale rimozione dell'ex via dell'Impero tra piazza Venezia e il Colosseo e l'esplorazione archeologica del terreno sottostante. I vantaggi sono evidenti.

Si elimina uno stradone (realizzato negli anni Trenta polve-

rizzando un intero quartiere e decine di migliaia di metri cubi di antichità) che è uno dei maggiori generatori di congestione e di traffico nel centro di Roma. Si riducono i miasmi inquinanti che sfarinano in gesso i marmi famosi di colonne e archi. Si restituisce dignità ai monumenti, oggi ridotti a miseri fondali scenografici di una fiumana di traffico. Al posto dello stradone si crea un grande parco archeologico unitario comprendente i Fori Imperiali riscoperti (Traiano, Augusto, Nerva, Vespasiano) e il Foro Romano. Si riqualifica, si amplia, si arricchisce il centro di Roma di un grande spazio di vita e cultura, aumentano le nostre conoscenze su Roma antica. Si dà corso a un'esemplare impresa di "archeologia urbana", da gran tempo in onore in Francia e in Inghilterra; quell'ar-



cheologia che non va a caccia di tesori ma ricostruisce scientificamente la storia della città, le stratificazioni dei secoli. (Vicenda e prospettive dell'operazione sono illustrate nel volume di Italo Insolera e Francesco Perego, "Archeologia e città", edito da Laterza).

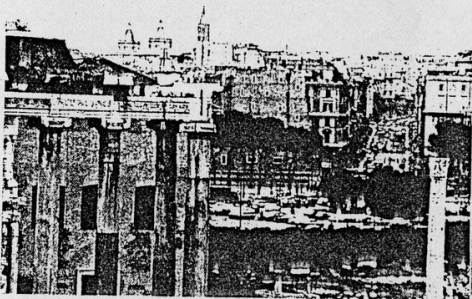
Contro questo progetto si sono scatenati non solo i nostalgici ma anche, inopinatamente, numerosi critici d'arte saldamente insediati nelle terze pagine dei più autorevoli quotidiani: che si sono riscoperti postumi ammiratori dell'incultura sventratoria. Per loro "bene culturale" è l'asfalto, il futuro parco archeologico non è altro che una "necropoli", un "deserto di pietra", una "voragine" eccetera: la "vita" essendo rappresentata dal rombo dei motori delle sessanta-

mila auto che intasano nei due sensi la via dell'Impero ogni giorno.

Il progetto Fori Imperiali va inquadrato in una più vasta operazione urbanistica, per la sistemazione di quel settore di Roma che comprende Fori, Oppio, Celio, Circo Massimo, Passeggiata Archeologica, fino alle Mura Aureliane e la campagna dell'Appia Antica. Sono 250 ettari prestigiosi, su cui ancora non si è chiusa la morsa dell'espansione a macchia d'olio e in cui le presenze monumentali e archeologiche e l'ambiente naturale predominano ancora su tutto il resto. Riunificare episodi ora staccati, eliminare strade inutili, modificare tracciati, esaltare il complessivo carattere culturale e paesistico: questo il compito, in vista della revisione del piano regolatore, che deve assumersi l'amministrazione capitolina per arrestare la degradazione di Roma. Uno studio in tal senso, su incarico della Soprintendenza archeologica, è stato redatto da un gruppo di esperti (Benevolo, Cagnardi, Castagnoli, Gregotti, Pizzetti, Zambrini), e da poco pubblicato da De Luca.

Fare di Roma una «capitale europea alle soglie dell'anno Duemila», questo il fine dichiarato del progetto "Roma Capitale" predisposto dalla Presidenza del Consiglio sulla base della mozione approvata dal Parlamento nel febbraio dell'anno scorso. La sistemazione dell'area archeologica centrale deve rientrare in questo programma: intanto però non si è ancora posto mano al modesto scavo, già deliberato dal Comune, del Foro di Nerva.

A destra: il Foro Romano in vista di via Cavour. Nella pagina di fronte: parcheggio selvaggio a via Santa Eufemia al Foro Traiano.



ROMA: LA DOMUS AUREA

UNO SCANTINATO PER TRAIANO

Sono cento e più stanze, saloni, ninfei, alcove: c'erano tre portici lunghi un miglio, uno stagno, anzi quasi un mare, una sala da pranzo con soffitti di lastre d'avorio forate da cui piovevano fiori e profumi, tutta ricoperta di gemme e d'oro. E quanto dice Svetonio della Domus Aurea, l'immensa reggia tra il Palatino e il Colle Oppio fatta costruire da Nerone, che quando l'inaugurò pare abbia esclamato: questa è finalmente una casa degna di un uomo. Non passarono quarant'anni, ed ecco che Traiano vi costruisce sopra le sue terme monumentali, utilizzando tutte le strutture utilizzabili e riducendo la reggia favolosa a scantinato di servizio, cancellandola dalla faccia della terra. A chi oggi ha la fortuna di visitare la Domus Aurea calandosi nella tenebre e nel fresco della notte dei tempi, si offre uno spettacolo sconvolgente: sono le condizioni disastrose in cui versano le pitture murali per cui nei secoli essa è andata famosa.

A detta degli antichi, quelle pitture sono opera di un certo Fabulio, che lavorava, come ricorda Plinio, avvolto nella toga, con uno stile «floridus et humidus», cioè con colpi vivaci, fluidi, pastosi, impressionistici. Con l'aiuto delle lampade potenti dei restauratori che sono all'opera, riusciamo ancora a decifrare l'inesauribile repertorio figurativo che quel genia-

le personaggio vi aveva profuso a piene mani. Su volte e pareti, divise in scomparti da motivi vegetali e architettonici, insieme a quadretti di paesaggio e storie mitologiche, appare tutto un formicolio di figurine umane e animali, amorini, satiri, sfingi, tritoni, arieti, cigni, grifi, delfini. E questo il fantastico ornato, sono questi i motivi che i pittori del Quattrocento e dell'inizio del Cinquecento (e basterà ricordare il Pinturicchio, il Perugino, Filippino Lippi, Raffaello) scoprirono calandosi attraverso cunicoli, che copiarono e reinterpretarono e da quelle antiche "grotte" diffusero in tutta Europa, in chiese, ville, palazzi, dal Vaticano a Fontainebleau. E furono le "grottesche", una specie di

linguaggio decorativo universale secondo un gusto che tende al simbolico, al bizzarro, al visionario, al capriccio manieristico, al mostruoso, fino a provocare la condanna della Chiesa.

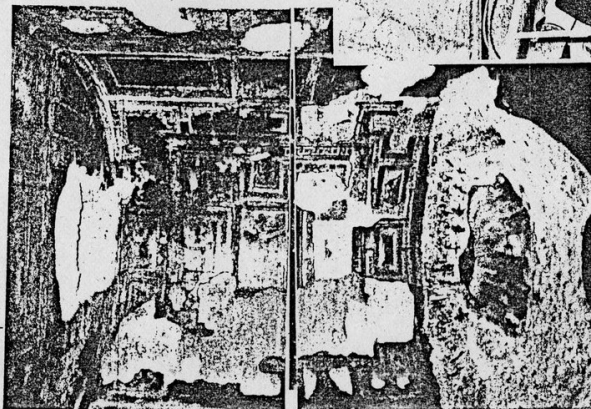
Oggi il problema è come arrestare una rovina che sembra irreparabile. Gli scavi dei secoli scorsi hanno esposto le pitture della Domus Aurea agli sbalzi termici caldo-freddo, umido-asciutto. Dalle relazioni di Pio Baldi e Giangiacomo Martines, che per l'Istituto centrale del restauro e la Soprintendenza archeologica di Roma coordinano l'opera di una qualificata schiera di tecnici, si apprende che i danni maggiori sono dovuti

a microrganismi che producono sostanze acide; alle concrezioni calcaree (fino a tre centimetri di spessore) formate dai depositi di carbonato lasciati dall'acqua che filtra, all'affioramento di sali solubili che si cristallizzano sotto forma di filamenti e grumi biancastri, alla microflora prodotta dall'irraggiamento di vecchi e rudimentali impianti di illuminazione.

È quasi completato il piano di studio per salvare il salvabile. Si sono studiati a fondo i meccanismi di evaporazione e condensazione, per arrivare a capire quali debbano essere i giusti valori di temperatura e umidità. In seguito, si potrà decidere come interveni-



Nelle due foto: restauri delle grottesche che adornano la Domus Aurea, concluse nelle Terme di Traiano al Colle Oppio.



re: se conviene arieggiare, impermeabilizzare, come modificare lo smaltimento delle acque, come riprogettare il parco del Colle Oppio, che risale agli anni Trenta. In tre anni è stato speso un miliardo: tra poco comincerà il restauro vero e proprio, per il quale occorreranno una ventina di miliardi. (Ma l'Istituto centrale del restauro, uno dei più attrezzati d'Europa, tira avanti con appena 900 milioni all'anno).

OTRICOLI

LE ROVINE DI MONTAIGNE

Basta uscire da Roma, prendere l'autostrada del Sole e dopo quaranta minuti uscire al castello di Magliano Sabina; si percorre la via Flaminia e dopo tre-quattro chilometri ci si trova tra rovine imponenti che nessuno, tranne gli archeologi e la gente del luogo, conosce. È l'antica città di Otriculum, ai piedi dell'Otricoli medievale e moderna. Ci si inoltra nei campi e tra querce, vigneti e noci. Ed ecco l'anfiteatro metà costruito e metà scavato nel tufo (fa tornare in mente quelli di Sutri e di Siracusa), ecco il Teatro coi suoi ambulacri sostenuti da pilastri bugnati (fa venire in mente il

teatro augusteo di Ostia). Poco più in là dodici oscure arcate a due piani, quanto resta di un monumentale terrazzamento che sosteneva il Capitolium (come nel tempio di Giove Anxur a Terracina). Più in là gli avanzi delle Terme del Foro, i ruderi di un ninfeo, della Basilica, di una porta di cisterne, avanzi di grandi sepolcri. In fondo luccica il Tevere.

Era una città senza mura, nella campagna circostante ci sono i resti delle ville di ricchi romani: dalla qualità dell'"opus reticulatum" appare che il periodo di maggior splendore è stato tra la fine della Repubblica e il prin-

cipio dell'Impero. Nel settimo secolo cessa ogni forma di vita, gli abitanti si trasferiscono sulle colle nel sito dell'Otricoli attuale. Otriculum nel 1581 fu vista da Montaigne che ne nota le «ruines grandes et importantes» in un paesaggio «infiniment plaisant», al British Museum si conserva uno schizzo di Turnet, Goethe passò vicino a Otriculum ma non la vide. La fama di Otriculum comincia nel Settecento, quando Pio VI (è il papa che fa erigere a Roma i tre obelischi di Trinità dei Monti, piazza Montecitorio e piazza del Quirinale) vi fa eseguire per otto anni scavi regolari. Le opere che vengono scoperte vanno ad arricchire i musei vaticani. Ritratti di imperatori e di "augustae" sarcofagi, altari; uno splendido mosaico ottagonale viene ricomposto sul pavimento della fastosa Sala Rotonda del Museo Pio Clementino; famosa fra tutte la testa di Giove (di cui Goethe nel 1786 si

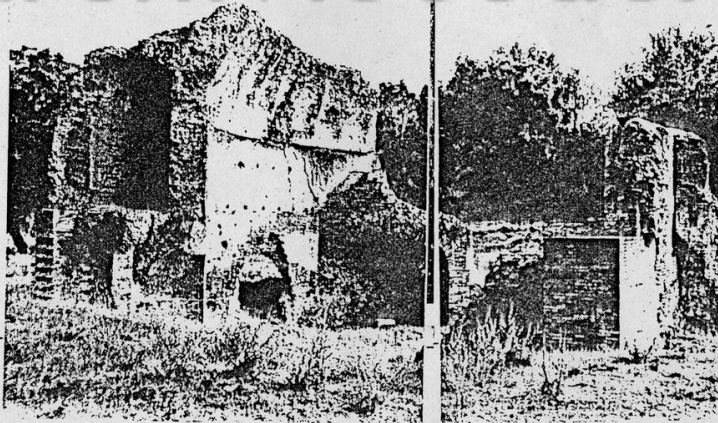
farà fare un calco), che figura oggi sulle buste da lettera dei Comuni di Otricoli.

È dunque necessario che Stato, Regione Umbria, Provincia (Terni), Soprintendenza (Perugia) si diano da fare per assicurare tutela e valorizzazione di questo eccezionale complesso archeologico e naturale. Una prima proposta è stata avanzata dal consorzio di Comuni per l'assetto del territorio e i beni culturali. Si tratta di creare un parco archeologico (di circa 190 ettari) da inquadrare in una più ampia cornice territoriale tra le colline, il Tevere e l'autostrada.

Vengono date le prime indicazioni per favorire l'accesso del pubblico, sentieri, itinerari, sussidi informativi, elementari servizi di ristoro, parcheggi periferici, un centro visitatori, recupero di antichi casali per l'ospitalità turistica: interventi leggeri, nel massimo rispetto dell'ambiente storico, monumentale, paesistico.

L'antica Otricoli potrà essere inserita in un itinerario alternativo all'autostrada, attraverso le meraviglie di questa parte meridionale dell'Umbria: Orvieto, il Castello e l'oasi naturalistica di Alviano, Giove col suo compatto nucleo medievale, Amelia col suo prodigioso assetto urbanistico, Narni con la Rocca dell'Albornò, recentemente acquistata dalla Regione, l'Otricoli medievale. Il parco archeologico può diventare un motore dello sviluppo economico; per questo è urgente dare il via ai primi acquisti, espropri e permute di terreno per iniziare l'opera, per mettere fine all'incuria e all'abbandono.

Le rovine della città romana di Otricoli. L'Otricoli di oggi è di origine medievale.



TARQUINIA

ETRUSCHI D'ARCHIVIO

Una profonda fede nella vita, la vita come concreta delizia, la vitalità come religione, la morte come meravigliosa continuazione della vita: questo lo spirito degli Etruschi come apparve a D.H. Lawrence quando nel '27 poté ammirare le tombe dipinte di Tarquinia. Ne visitò una quindicina con estrema attenzione e ce le ha descritte (senza dimenticare i guasti causati dal tempo e dagli uomini) nel suo "Etruscan places" da poco tradotto in italiano.

Sono una sessantina le tombe dipinte conosciute, un meraviglioso repertorio figurativo, danze, giochi, banchetti, dal sesto al secondo secolo avanti Cristo, ma il loro stato di conservazione suscita sempre le più gravi preoccupazioni.

La degradazione è dovuta agli squilibri del microclima, alla variazione che subiscono, all'interno della camera funeraria, l'umidità relativa e la temperatura: i sali solubili presenti nella roccia vengono in superficie, dopo l'evaporazione si ricristallizzano creando efflorescenze biancastre, sfaldando l'intonaco dipinto e favorendo la crescita di alghe e microorganismi. Queste variazioni sono causa in buona parte dall'immissione di aria esterna dovuta all'accesso dei visitatori (160 mila all'anno, triplicati nell'ultimo decennio), al ca-

lore e al vapore acqueo emesso; a ciò si aggiungono le infiltrazioni d'acqua nella roccia porosa, gli effetti dell'illuminazione, l'azione degli insetti, la penetrazione perforante di radici (le camere dipinte sono in generale a 2-3 metri sotto il piano di campagna), i guasti causati da vecchi restauri sbagliati fatti con malte cementizie, grappe e perni che si sono ossidati.

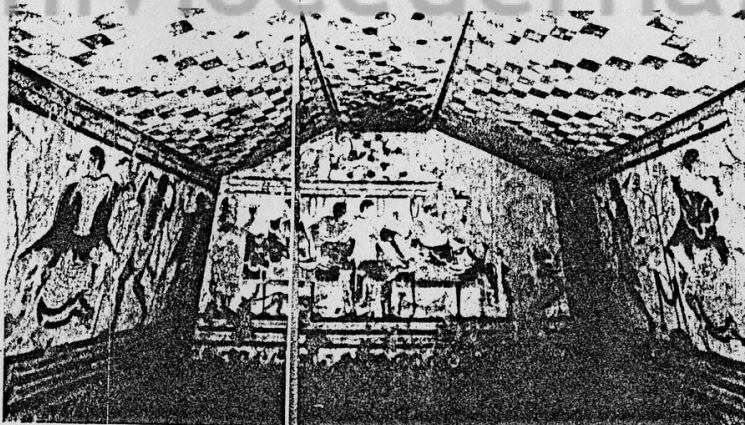
Da alcuni anni, in una dozzina di tombe un'équipe di specialisti sta lavorando a una delicata opera di restauro, sotto la guida della Soprintendenza per l'Etruria meridionale di Villa Giulia. Quattro sono le operazioni principali: consolidamento delle su-

perfici con speciali resine, mentre il consolidamento in profondità avviene con iniezioni di malta idraulica; rimozione dei vecchi restauri con piccoli bisturi; pulitura delle efflorescenze causate dai sali con pennelli e impacchi, eliminazione delle incrostazioni con microtrapani elettrici, uso di biacidi; se le patine sono di origine biologica, risarcimento delle lacune e velatura delle abrasioni, in modo che non disturbino l'osservazione delle parti superstiti.

Altre misure sono state adottate: l'uso di lampade a luce fredda, la rotazione periodica delle visite, il diserbo; si è anche pensato a un impianto di condizionamento automatico, a un refrigeratore che neutralizzi l'apporto di calore, a diaframmi trasparenti interni di cristallo, a coperture esterne; ma il vero problema da affrontare prima di tutto è la bonifica generale dell'ambiente.

Prima di prendere qualunque

decisione, dice Claudio Bettini che coordina il lavoro di restauro, è indispensabile procedere a una preliminare indagine globale e interdisciplinare estesa a tutte le cause fisiche, chimiche e biologiche che interagiscono sulle condizioni ambientali senza di che anche i più sofisticati interventi di restauro possono rivelarsi palliativi o, peggio, avere effetti traumatici e accelerare il deterioramento. Altrimenti, nonostante qualche miglioramento apparente, questa unica e irripetibile documentazione della civiltà etrusca diventerà una semplice immagine di archivio, come è capitato agli affreschi che negli anni Cinquanta e Sessanta sono stati strappati, e da allora esposti nel museo di Tarquinia (Tomba del Letto funebre, delle Olimpiadi, della Scrofa nera). Quanto può costare l'indagine per la bonifica ambientale che si propone? Forse non più di trecento milioni.



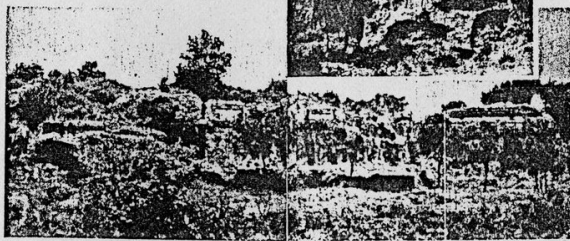
Tarquinia: la tomba del Triclinio, cosiddetta dall'affresco che raffigura un pranzo funebre.

NECROPOLI RUPESTRI

IL PARCO DEI TOMBAROLI

L'annata dedicata agli Etruschi ci ha offerto molte mostre: quella di Firenze ci ha riservato una singolare sorpresa, che mette bene in luce il sistemico saccheggio cui è sottoposta l'Italia antica. Tra il materiale esposto si sono potute ammirare quattro lastre di terracotta dipinta a vivaci colori, con cani che corrono, un bue sbranato da una pantera, centauri al galoppo: sono state prestate dalla Glipoteca di Copenhagen, sono della seconda metà del sesto secolo avanti Cristo e provengono, dice la scheda del voluminoso catalogo, dall'Etruria meridionale. In realtà, fanno parte di un gruppo di ben 215 frammenti della decorazione di un tempio di Cerveteri, finiti nella capitale della Danimarca grazie alla oscura rete di rapporti tra scavatori clandestini, ricettatori, archeologi spregiudicati, collezionisti, musei stranieri. Che siano stati esposti in una mostra con prefazione del ministro dei Beni culturali è quasi una beffa.

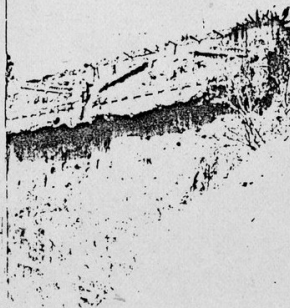
Sempre da Cerveteri provengono i bucheri, gli specchi, le teste votive, i vasi greci che compaiono sui cataloghi delle aste di Basilea, Zurigo, Londra (all'ultima di Sotheby sono state messe in vendita a tremila sterline due bellissime antefisse a testa di donna del sesto secolo): è l'Italia antica passata al setaccio ed esportata oltre confine a ritmo accelerato, da quando i



clandestini usano il metal detector, disperdendo i corredi e distruggendo il contesto storico con danni incalcolabili per la comprensione delle storie e della civiltà. Vittima del saccheggio sono, oltre le necropoli, l'area delle città antiche, Cerveteri, Tarquinia, Vulci: ben 130 sono state le segnalazioni di furti nell'82 e nell'83 (solo a Cerveteri sono stati identificati 43 scavatori clandestini). Un ufficio speciale per la loro schedatura è stato istituito presso le Soprintendenze per l'Etruria Meridionale di Valle Giulia che dispone di appena 30 milioni per il recupero delle zone violate.

Il Comitato di settore per i beni archeologici del ministero dei Beni culturali ha proposto di rifiutare qualsiasi concessione di scavo a quei paesi i cui musei acquistano materiale trafugato. Altra pia-

ga sono le arature profonde, fino a un metro e mezzo: di qui la necessità di demanzializzare i terreni, per la formazione di veri parchi archeologici, a cominciare dai 150 ettari della città di Cerveteri (minacciata anche dall'espansione dell'abitato) e dalla necropoli orientale di Vulci, per affrontare infine il problema delle necropoli



rupestri del Lazio settentrionale, Blera, Norchia, Castel d'Asso, Barbarano, che costituiscono uno dei più spettacolosi complessi archeologico-ambientali del mondo.

Andare alla loro scoperta costituisce un'esperienza rara, esaltante per la mente e per il corpo. Si scende nelle vallate che solcano la piana, tra pareti di roccia a strapiombo, e sembra un paesaggio tutto naturale: man mano che si mette a fuoco la vista ci si accorge che quelle pareti sono state modellate dall'uomo. Nel pendio scosceso sono state intagliate in forma di grandi cubi (ma la tipologia è quanto mai varia) le facciate delle tombe monumentali, con a rilievo la finta porta, sormontate da cornici sagomate: e sono spesso sovrapposte a più piani (in basso, profondamente scavata, la camera sepolcrale). Silenzio, mormorio di torrenti, vegetazione magnifica: si percorrono chilometri, le tombe sono migliaia, vanno dal sesto al secondo secolo avanti Cristo. Se non si fa un parco archeologico, se non si procede a un'opera continua di manutenzione, davvero non si capisce cosa si dovrebbe salvaguardare: incredibile ma vero, un poligono di tiro di migliaia di ettari occupa una parte della necropoli di Norchia, vietandone l'accesso ai visitatori durante le esercitazioni, gli spari, le esplosioni. Si fanno i demani militari, non si fanno i demani archeologici (apprezzabile il fatto che il ministro abbia deciso l'esproprio di 180 ettari nella necropoli di Cerveteri).

Qui a sinistra: tombe rupestri a Norchia. Nelle altre due foto in alto: le necropoli di Castel d'Asso.

ORVIETO

ALTA, STRANA E FRANA

Orvieto frana, Orvieto crolla: da dieci anni questa città "alta e strana" come la definì un poeta del Trecento, suscita allarme e preoccupazione per i crolli, le frane, gli sfaldamenti cui è soggetta la rupe di tufo su cui sorge. Decenni e decenni di incuria hanno gravemente compromesso l'equilibrio e la stabilità di questa acropoli straordinaria: l'acquedotto scarica disordinatamente in una fognatura in gran parte dissestata, attraverso le sue falle l'acqua si infiltra nel sottosuolo, gli sbalzi di temperatura fanno crepare la roccia, viene messa in pericolo la coesione della fascia di argilla sottostante. A ciò si aggiungono il peso e le vibrazioni del traffico, il proliferare della vegetazione: le radici si insinuano nelle fessure facendo crollare i massi disposti lungo il ciglio, che nei secoli passati era accuratamente mantenuto libero da alberi e arbusti.

Da alcuni anni è in corso la complessa opera di consolidamento della rupe, per riparare, scrive Paolo Marconi, consulente del consorzio di imprese impegnate nei lavori, ai danni arrecati dalla nostra epoca, «l'epoca dei consumi e dell'imprevidenza». Finora, in base a una legge del '78 successivamente rifinanziata, sono stati spesi 47 miliardi: sono stati sistemati chilometri di chiodi e tiranti di acciaio per

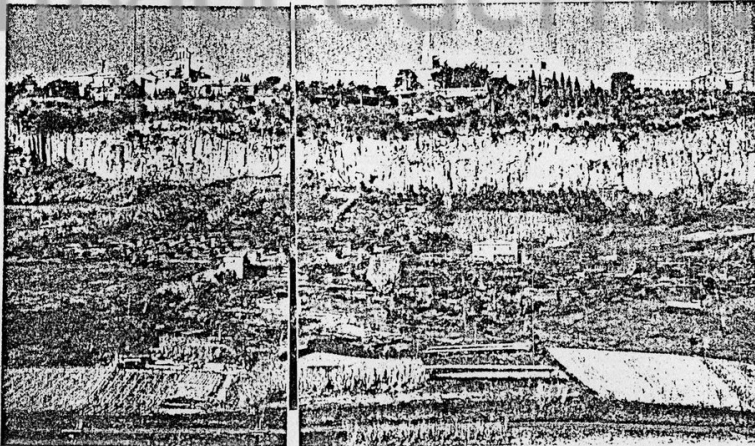
ancorare i massi di tufo, sono stati realizzati undici chilometri di rete idrica e fognante (su quindici) e opere murarie di sostegno. Ma i fondi stanno per finire, e se il Parlamento non si affrettava a provvedere con legge, l'opera di consolidamento della rupe (per di più forata da centinaia di grotte e caverne, di cui è stata eseguita la campionatura e il rilievo) rischia di non poter essere completata.

Orvieto si salva se si provvede al restauro delle sue condizioni ambientali globali: ed è gran merito dell'amministrazione comunale di aver messo a punto, fin dall'82, un progetto generale di

salvaguardia. È il "Progetto Orvieto" che, utilizzando le competenze della Regione Umbria e del ministero dei Beni culturali, prevede la radicale riorganizzazione del traffico, la creazione di un grande parco archeologico e numerosi interventi sul patrimonio edilizio e monumentale. Col "piano di viabilità alternativa" tutta l'antica Orvieto diventa pedonale per i turisti (un milione all'anno per ottomila residenti): i parcheggi saranno sistemati alla base della rupe, il centro storico sarà raggiunto con ascensori e con la vecchia funicolare rimessa in funzione (il Fio, Fondo investimenti occupazione, ha messo a disposizione i primi 10 miliardi). Il parco archeologico sarà realizzato lungo il declivio, per la tutela delle necropoli etrusche, del verde, dell'agricoltura e la promozione del turismo culturale. Quanto al patrimonio monumentale sono in corso il restauro degli affreschi del

Signorelli nel Duomo, i lavori per la destinazione del duecentesco palazzo del Capitano del Popolo a centro per congressi, la ristrutturazione del museo Fai-na.

Dice il sindaco Franco Raimondo Barbabella: «Il patrimonio storico-ambientale è la risorsa principale per lo sviluppo»: il Consiglio d'Europa ha fatto proprio il "Progetto Orvieto" e l'ha indicato come modello per altri centri carichi di memorie e d'arte. 67 parlamentari europei di ventun paesi hanno invitato il governo e il Parlamento italiano a stanziare con legge i fondi necessari alla sua realizzazione. Proposte e disegni di legge sono stati presentati da tempo alla Camera e al Senato: un testo unificato, alla commissione lavori pubblici della Camera, accoglie in sostanza le richieste, poco più di 200 miliardi per Orvieto (e un centinaio per l'altra città che vacilla, Todi).



L'acropoli tufacea di Orvieto. La roccia sulla quale poggia la città si sta sgretolando.

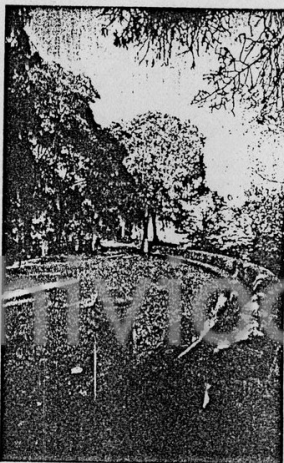
FERRARA

LA PRIMA CITTÀ MODERNA

Il grande storico svizzero Jacob Burckhardt la definì «la prima città moderna d'Europa»: «bella», scrisse nel Settecento il letterato francese Charles De Brosses, non solo per lo splendore dei suoi palazzi, ma perché non riuscì a trovarvi «un solo edificio brutto». È Ferrara, chiusa nella cerchia della sue mura, che sono tra le più imponenti d'Italia, tra le meglio conservate e le meno conosciute. Sono lunghe nove chilometri, un alternarsi di baluardi, terrapieni, porte e torri che ci tramandano la storia della città e del suo sviluppo: da quando con gli Estensi divenne prestigiosa capitale e le mura esempio del sistema bastionato all'italiana a quando divenne città di frontiera dello Stato pontificio, all'avanguardia della tecnica seicentesca delle fortificazioni.

Numerose sono state le manomissioni subite negli ultimi due secoli; nell'Ottocento vengono spianati la fortezza di Paolo V e i baluardi di S. Benedetto e S. Rocco; nel Novecento vengono demoliti tratti di mura presso Porta Romana, Porta Reno, Porta degli Angeli.

Oggi, finalmente le cose stanno per cambiare, radicalmente: è pronto un dettagliato progetto di restauro complessivo fondato sulla conoscenza approfondita delle vicende storiche e dell'e-



volversi delle tecniche costruttive, grazie anche agli studi condotti da Italia Nostra; una bellissima mostra documentaria ha girato l'Europa. Le mura di Ferrara, già oggi percorribili in parte, diventeranno una splendida passeggiata panoramica da cui l'occhio potrà continuamente spaziare sugli orti, le case, i

monumenti della città e verso la campagna circostante. Ma il progetto non si limita a questo. Complementare al restauro delle mura è la creazione di una grande zona verde "extra moenia", tra la città e il Po, trasformando in parco gli oltre mille ettari di campagna che una volta erano riserva di caccia degli Estensi, e che culminano nell'Isola Bianca sul gran fiume (di proprietà demaniale).

Sono i due momenti di un'operazione esemplare che recupera l'identità storica ed esalta l'ambiente della città.

Tre miliardi del Comune e della Regione Emilia Romagna, sono già stati spesi per i primi lavori di restauro: una commissione è all'opera per definire il programma, composta, tra gli altri, da Giorgio Bassani, André Chastel, Lucio Gambi, Bruno Zevi (motore, protagonista dell'opera è il sindaco Roberto Soffritti). È stato avviato il restauro dell'antica "Porta degli Angeli" sull'asse del celebre Corso Ercole I d'Este (pedonalizzato), si procede alla pulitura della muraglia e del vallo per due chilometri, sono in corso i primi interventi per la sistemazione dei primi sessanta ettari del nuovo parco (lavori idraulici, realizzazione di strade bianche e piste ciclabili dalla città al Po).

In sostanza, dice Paolo Ravenna che a Ferrara e alle sue mura ha dedicato la vita, si realizza un nuovo ampliamento della città: dopo quello operato da Ercole I d'Este alla fine del Quattrocento (l'"Addizione Erculeale"), oggi si pone mano a una grande "addizione verde".

Recupero del patrimonio mo-



Nelle foto di queste pagine: due aspetti delle mura seicentesche di Ferrara, lunghe nove chilometri in parte percorribili.

numentale esistente (le mura) e creazione di un nuovo grande spazio libero e naturale (il parco-campagna verso il Po): è questa la lezione di Ferrara, l'impegno dell'urbanistica moderna. Il grandioso progetto è avviato e su di esso, cosa rara, c'è l'unanimità dei partiti. C'è da augurarsi che non venga meno la tensione e la capacità di iniziativa: l'impresa è di interesse nazionale e internazionale.

Comune e Regione hanno chiesto allo Stato uno stanziamento di 65-70 miliardi: oltre alle Mura e al parco, il progetto comprende il restauro e la valorizzazione del sistema culturale e museale della città.

Così tutta Ferrara si rinnova e rinasce nell'unico modo degno del nostro tempo.

LE VILLE VENETE

IL PALLADIO VIAGGIA IN TIR

«Il gentiluomo grande utilità e consolazione caverà dalle case di villa, dove il tempo si passa in ornare le sue possessioni e nell'arte dell'agricoltura dove il corpo più facilmente conserva la sua sanità e dove finalmente l'animo stanco delle agitazioni della città prenderà molto ristoro, e quietamente potrà attendere agli studi delle lettere e alla contemplazione». Così Andrea Palladio descriveva i vantaggi della vita in campagna, dove dal Quattrocento in poi il patriziato veneto e quello di Venezia, bonificando e dissodando terre incolte, si costruì magnifiche ville, presto diventate raffinati centri di cultura, meta di umanisti, letterati, poeti e artisti. Sono tremila le Ville Venete, costruite in oltre tre secoli, fino ai primi dell'Ottocento sulle rive dei fiumi e sulle colline trevigiane



vicentine, padovane, veronesi e in Friuli: comprendono non solo la casa padronale, ma giardini e parchi, rustici, foresterie, cappelle; e sono opera di una schiera di architetti, fra cui Palladio, Sansovino, Sanmicheli, Scamozzi Longhene, decorate da migliaia di statue, affrescate, tra gli altri, dal Veronese e dal Tiepolo.

Questo immenso patrimonio di arte e di paesaggio squisitamente umanizzato è entrato in crisi con la fine della Serenissima quando, decadute le "élites" nobiliari e mercantili sono venute meno le ragioni economiche della sua fioritura, e si è progressivamente ridotta la rendita agraria. Sono seguiti i danni delle guerre e delle occupazioni militari (particolarmente funesta la prima guerra mondiale), le malversazioni urbanistiche, la lottizzazione dei parchi, le sistematiche spoliazioni ad opera dei ladri, la trasformazione delle ville in granai e porcili, la rovina dovuta all'abbandono e all'incuria, l'appassionata denuncia di questo stato di cose risale agli anni del dopoguerra, mostre, convegni, campagne di stampa (ricordiamo Giovanni Comisso, Giuseppe Mazzotti, Silvio Negro); e finalmente nel '58 venne istituito l'Ente Ville Venete.

Era un consorzio fra Stato e enti locali, con il compito di provvedere al restauro delle ville

mediante concessione di mutui e di contributi a fondo perduto, ai proprietari volenterosi, acquisizione e esproprio. In vent'anni, con i fondi messi a disposizione dallo Stato (circa 200 milioni l'anno) l'Ente ha contribuito al restauro di circa quattrocento ville, finché nel '78 (non proprio come un ente inutile ma quasi) venne sciolto: e dopo un anno sostituito dall'Istituto regionale per le Ville Venete, che dopo varie difficoltà ne ha continuato l'opera. Negli ultimi tre anni ha concesso mutui per sei miliardi: il contributo della Regione Veneta nell'86 è stato di due miliardi (più di una trentina le ville restaurate). Scarsi i fondi scarso il personale l'Istituto rivendica autonomia come unico braccio operante delle Regioni, sostiene la necessità di una fototeca e di un catalogo generale (due terzi delle ville non risultano catalogate né notificate).

Il problema di fondo è l'utilizzazione delle ville (delle quali il

20-30 per cento sono in rovina). Renato Cevese, dell'università di Padova, che da quasi quarant'anni si batte per la loro salvezza, propone che le più grandiose vengano messe a disposizione, a un prezzo simbolico, di università e fondazioni straniere, che vi creino centri culturali e ne assicurino la manutenzione. Per stimolare i proprietari (che una volta godevano di alcune agevolazioni fiscali e tributarie) occorre aumentare i contributi a fondo perduto e ridurre gli interessi sui mutui, a patto che in cambio, le ville restino aperte alcuni giorni alla settimana per la visita del pubblico. «Le ville», dice Cevese, «devono essere un bene esente da qualsiasi tassa»; e basterebbe il cinque per mille del fatturato del turismo (3-4 miliardi l'anno) per garantirne la conservazione. Intanto continua l'opera dei razziatori: interi Tir vengono caricati di opere d'arte e la notte sono già oltre frontiera.



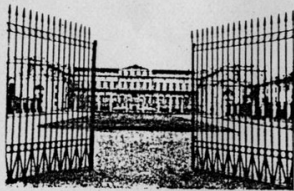
Qui a sinistra la cinquecentesca Villa Grimani. Nella foto piccola: particolare di Villa Manfrèdini presso Camponerardo.

IL PARCO DI MONZA

VILLA REALE IN FORMULA UNO

Le città italiane sono le più povere di verde pubblico d'Europa: e i parchi storici, scampati alle lottizzazioni, sono in condizioni pietose. Un esempio è il parco di Monza, di 680 ettari, creato da Napoleone nel 1805, (progettisti Luigi Canonica e Luigi Villorosi), capolavoro di competenza botanica e paesistica, unico grandioso polmone verde nella congestionata area metropolitana milanese settentrionale. Ma il verde da noi non è considerato altro che un ripostiglio dove relegare quel che non si sa dove mettere: così il gran parco è per oltre la metà privatizzato da corpi estranei: allevamento di cani e cavalli, golf, ippodromo e, peggiore di tutti, l'autodromo.

È stato costruito nel '22, ha distrutto una maestosa foresta di querce secolari, si è continuamente ampliato, la pista sopraelevata per l'alta velocità ha stroncato una delle visuali più suggestive; durante i gran premi di settembre le folle di "sportivi" devastano prati e boschi. Da anni le associazioni e tutte le persone ragionevoli si battono per l'allontanamento dell'autodromo, teatro del culto anacronistico e vizioso dei motori; e invece la concessione (che tra l'altro rende a Milano e Monza, proprietari del parco, l'irrisoria somma di 131 milioni all'anno)



La Villa Reale
costruita nel Parco di
Monza.

è stata rinnovata fino al 1993. Nel parco di Monza c'è la Villa Reale della fine del '700, che fu grandiosa residenza principesca sull'esempio di Schönbrunn, architetto Giuseppe Piermarini. Cinque piani, settecento stanze: il trapasso dallo Stato ai due Comuni non è mai stato perfezionato. Dispersi gli arredamenti originali, continuano le occupazioni improprie (mostra internazionale dell'arredamento, eccetera): nei preziosi giardini, personale incompetente pianta abeti rossi e betulle. La Villa Reale dovrebbe diventare il museo di se stessa: ma la capitale morale e il suo satellite Monza non hanno la minima idea di cosa farne.

Da "L'ESPRESSO/QUADERNI" N.4

Supplemento dell'ESPRESSO del 15/2/87